

## La città del post pandemia e la riconquista del limite

Giuseppe Strappa

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"

E-mail: giuseppe.strappa@uniroma1.it

### **The post pandemic city and the recovery of the limit**

*This time we are living in, with the isolation imposed by Covid 19 and the emptying of urban life, the absence of transport, the economic crisis at the door, will, I believe, cause an anthropological change in the way we think about the city. The tragic story of the pandemic is also a laboratory where, in a still uncertain context, the historic city which seemed to exist only in memory, re-emerges as a problematic, in some ways, but still real model.*

*A model, however, "revolutionised" not because it is distorted in its foundations, but because it seems to have undergone a rotation in the astronomical sense, one would say, where, after a complete revolution, things apparently return as before. Instead, time has passed and nothing remains unchanged.*

*The lockdown city, contemplated in the silence of empty streets and squares, in an unreal urban landscape, is certainly the concrete representation of a world opposite to the daily metropolis. However, in a certain sense, its difference from the usual city constitutes a critique, indicating its paradoxes and contradictions. One realises how, for example, in the normal city, by dint of talking about it, some problems seemed to have disappeared: the enormous amount of time lost in moving between home and work, or the urgent reality of uncontainable traffic. You can observe things of obvious truth: how the image of the omnipresent cars in the city is not the only possibility, how it is not inevitable that the senseless and unregulated tourism transforms European cities into dormitories quickly destroying the latest forms of collective life.*

*Certainly the lockdown has led to a rapid slide into a pathological condition in the perception of the relationship between the domestic space and the city. An extreme condition which as such is, to quote Tafuri, "is bearer of knowledge". The house has for some time, in fact, become the very centre of the urban universe, transformed into an autonomous and self-sufficient microcosm, where activities that seemed to have disappeared, re-emerged, such as making bread: the house as the place where everything is integrated and rebalanced again. An autonomous space in which the domestic activities of sleeping, cooking, eating take place, but, at the same time, a production place and a work environment, in some ways similar to the artisanal or shopping house in use for centuries, from the type of the medieval domus solarata, to the row-house in use in the centuries from XIV to XVI.*

*A kind of return to the origins, before private capital was extensively invested in urban trans-*

Il momento che stiamo vivendo, con l'isolamento imposto dal Covid 19 e lo svuotamento della vita urbana, l'assenza dei trasporti, la crisi economica alle porte, provocherà, credo, un cambiamento antropologico nel modo di leggere e pensare la città. La vicenda tragica della pandemia è anche un laboratorio dove, in un quadro ancora incerto, la città storica, che sembrava esistere solo nel ricordo, riemerge come modello problematico e, per alcuni versi, ancora attuale. Un modello, tuttavia, "rivoluzionato". Non perché stravolto nei fondamenti, ma perché sembra aver subito, piuttosto, una rotazione in senso astronomico, si direbbe, dove, dopo una rivoluzione completa, le cose tornano apparentemente come prima. E invece il tempo è passato e nulla rimane immutato.

La città del *lockdown*, contemplata nel silenzio di strade e piazze vuote, in un paesaggio urbano irrealista, è, certo, la rappresentazione concreta di un mondo opposto alla metropoli quotidiana. La sua distanza dalla città consueta ne costituisce però, in un certo senso, la critica, indicandone paradossi e contraddizioni. Ci si rende conto di come, ad esempio, nella città normale, a forza di parlarne, alcuni problemi sembravano scomparsi: la quantità enorme del tempo perduto negli spostamenti tra la casa e il posto di lavoro, o la realtà urgente di un traffico incontenibile. Si constatano cose di semplice evidenza: di come l'immagine della città delle auto onnipresenti e dello smog non sia l'unica possibile, come non sia inevitabile il turismo dissennato e privo di regole che sta trasformando le città europee in dormitori che erodono rapidamente le ultime forme di vita collettiva. Certamente il *lockdown* ha comportato un rapido scivolamento in una condizione patologica nella percezione dei rapporti tra spazio domestico e città. Una condizione estrema che come tale è, per citare Tafuri, "portatrice di conoscenza". Perché la casa è divenuta, per qualche tempo, il centro stesso dell'universo urbano, trasformata in un microcosmo autonomo e autosufficiente, dove sono riemerse attività che sembravano scomparse, come fare il pane.

La casa come luogo al cui interno tutto nuovamente si integra e riequilibra. Spazio autonomo nel quale si svolgono le attività domestiche del dormire, cucinare, mangiare, ma, allo stesso tempo, luogo di produzione e ambiente di lavoro, in modo per certi aspetti simile all'abitazione artigiana o con bottega in uso per secoli, dal tipo della *domus solarata* medievale, alla casa a schiera matura del XVII secolo.

Una sorta di ritorno alle origini, prima che il capitale privato fosse estesamente investito nelle trasformazioni urbane, prima che rifusioni edilizie dessero vita alla casa plurifamiliare e agli appartamenti d'affitto. Sembrerebbe il risorgere dei tessuti preindustriali in un contesto nuovo.

Forse il dato più rilevante di questa condizione "sperimentale" è lo spazio della casa divenuto di nuovo "luogo", ambito circoscritto identificato da caratteri specifici.

Le immagini terribili e nuove delle nostre città che abbiamo visto, hanno sostanzialmente messo in crisi la nostra nozione di limite, che ha anche a che fare con l'insopprimibile necessità dell'uomo di forma attraverso i cui limiti, appunto, percepiamo le cose. Riconosciamo gli spazi per mezzo dei loro confini secondo una nozione di luogo diametralmente opposta a quella di spazio informale, alla mancanza di limitazioni perseguita da tanta architettura moderna e contemporanea.



Fig. 1 - Piazza Navona deserta. Roma, 6 aprile 2020.  
Empty Piazza Navona. Rome, April 6, 2020.

Sembrirebbe il ritorno alla concezione del τόπος aristotelico come “limite immobile che abbraccia il corpo” contro l’accezione cartesiana, moderna e dinamica, di luogo come rapporto di un corpo con gli altri, di relazione col contesto. Dove, peraltro, lo spazio verrebbe riadattato a una vita sedentaria, contro l’immagine del nomade metropolitano celebrata in letteratura da almeno un paio di decenni.

In realtà, è vero, si tratta di un processo rischioso come lo è la formazione di ogni recinto, per propria natura conflittuale. Ma attenzione, non siamo di fronte a una semplice regressione ma ad un fenomeno ben più complesso. Perché la condizione di segregazione forzata esalta, rendendolo sotto certi aspetti vicino e realizzabile, un aspetto centrale del sogno metropolitano, quello del mondo interamente connesso, della rete universale che rende tutto sincronico nel tempo, tutto coesistente nello spazio.

La comunicazione della casa con l’esterno si amplia così a dismisura e segue nuove strade.

Tecnicamente non ci sono grandi novità nei mezzi di comunicazione. Ma il problema quantitativo investe una scala talmente vasta da proporre scenari radicalmente nuovi.

Strumenti informatici che interessavano fino al febbraio 2020 network specialistici, sono improvvisamente divenuti quotidiani in milioni di case, mentre si moltiplicano le comunità virtuali, le aggregazioni immateriali formate attraverso Google meet o Zoom. Non si va in ufficio ma si può lavorare ugualmente con i colleghi, a volte in condizioni migliori; si fanno da casa (esperienza affascinante e disumana) lezioni seguite a Buenos Aires o Teheran, esami a studenti indiani o cinesi segregati, anche loro, nelle case di Mumbai o Nanjing. Il Covid 19 sembra aver cambiato, forse in modo irreversibile, anche il rap-

formations, before building melting gave rise to multi-family houses and rental apartments. It would seem as though there is a resurgence of the pre-industrial fabrics in a new context.

Perhaps the most relevant datum of this “experimental” condition is the space of the house which has once again become “place”, a limited environment identified by specific characters.

The terrible and new images that we have seen, have substantially challenged our notion of limit, which also has to do with the need of the man for through whose limits, in fact, we perceive things. We recognise spaces by means of their borders according to a notion of place diametrically opposite to that of “informal space”, to the lack of limitations, pursued by so much modern and contemporary architecture.

It would seem the return to the conception of the Aristotelian τόπος as a “motionless limit that embraces the body” against the Cartesian, modern and dynamic sense of place as a relationship of one body with others, of connection with the context. Where, moreover, the space would be adapted to a sedentary life, against the image of the metropolitan nomad celebrated in literature for at least a couple of decades.

But be careful, this is not a regression but a much more complex phenomenon. The condition of forced segregation enhances, making it in some respects close and achievable, a central aspect of the metropolitan dream, that of an entirely connected world, of the universal network that makes everything synchronic over time, everything coexisting in space.

The interaction of the house with the outside world thus expands dramatically and follows new paths.

Technically there are no big innovations in the media, but the quantitative problem affects on such a large scale that it presents radically new scenarios.

Since February 2020, the tools that involved specialised networks suddenly became daily devices in millions of houses, while multiplied virtual communities, immaterial aggregations formed through Google meet or Zoom. You don’t go to the office but you can still work with colleagues, sometimes in better conditions; the same lessons are held in Buenos Aires and Tehran at the same time, as exams are to segregated Indian or Chinese students, also in the houses of Mumbai or Nanjing.

Covid 19 seems to have changed perhaps irreversibly the relationship between housing and retail spaces. It is not foreseeable where the uncontrolled acceleration of e-commerce will lead. Certainly, according to an obvious criticism, it empties traditional trade. But will traditional trade still exist?

For decades, the issue of declining materiality in relationships and exchanges between individuals has divided scholars. Maybe it’s time to start distinguishing, to understand that not all virtual is either good or bad. These new forms of communication can “collaborate” with the existing city by integrating physical relations, giving them new meaning and future. It would be possible to rediscover the historic city’s ability to give boundaries, solidarity rules: to aspire to a “concluded” form. That this form is continually questioned by history, that it is unstable and changeable, is part of the same nature of things. But there remains the need and desire to give a limit to the things (to the spaces, to the cities, to the resources employed) to which a new sense of duration is associated, the symptoms of which have been evident for some time. Against the

Fig. 2 - Campo de Fiori deserto. Roma, 15 aprile 2020.  
Empty Campo de Fiori. Rome, April 15, 2020.



*exponential consumption expansion, of a fragile and expensive well-being, historic fabrics could be an example of frugal reuse, of continuous transformation of a matter (houses, fabrics, the same urban organism) that adapts continuously and without waste to new needs while maintaining a deep core, an uncontaminated substratum which is the character and spirit of the city. Which, despite the contrary prophecies that proliferate in these days, will continue to live for many more centuries.*

*I believe, in fact, that some hypotheses of "ruralization" of our way of living, reappeared as innovative answers to the problem of pandemic risks, are frankly without foundation. The anti-urban thrusts have followed in the history of the western city with results that, today, seem completely out of date. In 2050 the world population will reach almost ten billion, increasing every year by a number of inhabitants equal to thirty times that of a city like Rome. If we only take into account the dizzying increase in the need for food resources that these data entail, how can we think of further consumption of the territory? In Europe the forecasts seem less worrying, but the countryside of many countries is actually a conurbation without form (without limits, in fact) now linking one city to another. It is necessary to think, realistically, of a rational, thrifty densification of our forms of settlement, a new structure of the existing cities and a regeneration of the huge planetary conurbations.*

porto tra abitazione e spazi commerciali. Non è prevedibile dove porterà l'accelerazione incontrollata del *e-commerce*. Certamente essa svuota, secondo una critica ovvia, il commercio tradizionale, ma esiste ancora un commercio tradizionale?

Da decenni il tema della caduta di materialità nelle relazioni e scambi tra individui divide gli studiosi. Forse è il momento di cominciare a distinguere, capire che non tutto il virtuale è buono o cattivo. Queste nuove forme di comunicazione potrebbero collaborare con la città esistente integrando le relazioni fisiche, dando loro nuovo senso e futuro. Si riscoprirebbe la capacità della città storica di dare confini, regole solidali: di aspirare ad una forma compiuta. Che poi questa forma sia di continuo messa in discussione dalla storia, che sia instabile e mutevole, fa parte della natura delle cose. Ma riemerge il bisogno e il desiderio di dare un limite alle cose (agli spazi, alle città, alle risorse impiegate) cui si associa un nuovo senso di durata, i cui sintomi sono evidenti da qualche tempo. Contro l'espansione esponenziale dei consumi, di un benessere fragile e costoso, i tessuti storici possono costituire un esempio di reimpiego frugale, di trasformazione continua di una materia (le case, i tessuti, lo stesso organismo urbano) che si adatta di continuo e senza sprechi a nuove esigenze mantenendo un nucleo profondo, un sostrato incontaminato che è il carattere e lo spirito della città. La quale, nonostante le profezie contrarie che proliferano in questi giorni, continuerà a vivere per molti secoli ancora.

Credo, infatti, che alcune ipotesi di "ruralizzazione" del modo di abitare il territorio, rispuntate un po' dovunque come innovative risposte al problema dei rischi di pandemia, siano francamente prive di fondamento. Le spinte antiurbane si sono succedute nella storia della città occidentale con risultati che, oggi, sembrano del tutto inattuali (e forse lo sono sempre stati). Nel 2050



Fig. 3 - Vicolo deserto nel quartiere Rinascimento. Roma, 3 maggio 2020.

*Deserted alley in the Rinascimento quarter. Rome, May 3, 2020.*

la popolazione mondiale raggiungerà quasi i dieci miliardi, aumentando ogni anno di un numero di abitanti pari a trenta volte quelli di una città come Roma (83 milioni l'anno, secondo le stime della World Population Division delle Nazioni Unite). Se solo si tiene conto del vertiginoso incremento nelle necessità di risorse alimentari che questi dati comportano, come si può pensare ad ulteriore consumo di territorio? In Europa, per il momento, le previsioni sembrano meno preoccupanti, ma solo perché da tempo le campagne di molti paesi sono in realtà una conurbazione senza forma (senza limiti, appunto) che, superata la fase dello sprawl, lega ormai una città all'altra senza soluzione di continuità. Altro che ruralizzazione! Occorre pensare, realisticamente, ad una razionale, parsimoniosa densificazione delle forme di insediamento da ottenere attraverso un nuovo assetto delle città esistenti e la rigenerazione delle grandi conurbazioni planetarie.

In questo quadro appare, tra le strade silenziose della città storica deserta di vita, la prefigurazione di una nuovissima vita urbana, liberata dalle infinite contingenze attuali, che si avvolge fisicamente e ruota intorno ai poli e nodi che la strutturano in organismo, dove i percorsi urbani riconquistano il loro ruolo accentratore. E, insieme, nuove contrade digitali fanno da complemento quelle fisiche dando un inedito senso a quegli spazi tra le cose che per troppo tempo abbiamo considerato vuoti. Fenomeni che hanno una forma: limitata, riconoscibile, comunicabile.

Sembra così per esaurirsi il mito della dissoluzione delle cose nell'informale, declinato e recitato da tempo come una litania, sostituito da una nuova nozione di forma intesa come aspetto visibile di strutture in continuo mutamento, attraverso la quale non solo vediamo, ma conosciamo la realtà costruita.

*Within this framework appears, among the silent streets of the historic city empty of life, the prefiguration of a brand new urban life, freed from the infinite actual contingencies, which physically wraps itself and revolves around the urban nodes structuring it in to an organism and, together, new digital districts complement the physical ones giving an unprecedented sense to those spaces between things that we have considered empty for too long. Phenomena that have a shape: limited, recognisable, communicable.*

*The myth of the dissolution of things in the informal, declined and recited for some time like a litany, is thus running out, replaced by a new notion of form intended as a visible aspect of constantly changing structures, through which we not only see, but we have knowledge of the built reality.*